ragazzino ridacchiano dentro una piscina gonfiabile. Un ciondolo nero, legato a una cordicella, pende al collo della ▸▸▸▸

ragazzina. Sta cullando il maschietto tra le braccia quando, improvviso, scatta il flash. Tutto si fa bianco. Fuori, sotto una ▸▸▸▸

la Lettura

Michael Cunningham

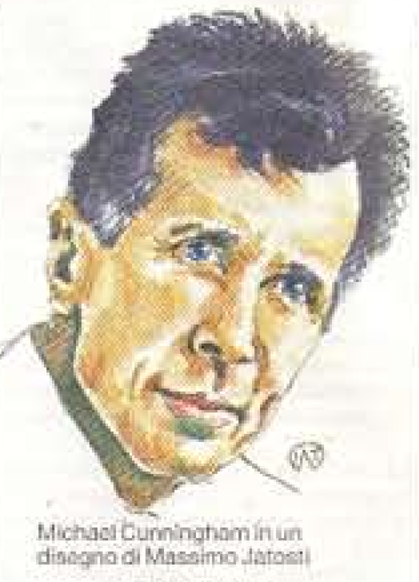
Uno scrittore cinquantenne affronta una lunga vacanza come un momento di purificazione. Decide di cambiare identità e di non parlare la propria lingua. L'incontro con una donna lo porta in un mondo che non conosce

Decise, con una certa gradevole inquietudine, di non imparare la lingua. Alcuni dei termini fondamentali - per favore e grazie, sì e no - ovviamente erano inevitabili, ma non andò oltre quelli. Gli piaceva la sua temporanea permanenza (dio benedica la commissione della borsa di studio Fulbright) in quell'imperscrutabile reame, dove riusciva a comprendere gli stati d'animo - cordiali, ostili, diffidenti, interessati - ma non i particolari. Ultimamente aveva cominciato a sospettare che trent'anni di attività poetica l'avessero trasformato in un mostro della lingua: una sorta di bambino invecchiato e autistico a cui interessavano solo le più sottili sfumature dei traslati, le differenze infinitesimali fra i sinonimi, le assonanze percepibili soltanto a livello inconscio. Come un bambino strambo e precoce, tendeva a respingere chiunque non possedesse la sua medesima abilità di pensare e parlare con assoluta precisione, il che, nella fattispecie, significava la quasi totalità degli esseri umani. Sì, tutte e due le sue mogli l'avevano considerato un uomo distante e altezzoso e no, era stato solo al momento di compiere quarantott'anni, senza consorte né figli, festeggiando in sordina con le uniche due persone che poteva ragionevolmente chiamare amiche, che aveva iniziato a prendere in considerazione l'ipotesi che il problema non risiedesse esclusivamente nei limiti altrui. E dunque, per quei sette mesi, sperava di passare un periodo di esilio purificatore: una vacanza da tutti i legami umani, e da qualunque parola tranne quelle che metteva sulla carta. Rifiutarsi di imparare la lingua della gente che gli stava intorno significava, a suo modo di vedere, vivere più o meno come vive un cane, in uno stato di perenne, ottimistico sbalordimento. Ciò poteva spiegare la capacità dei cani di amare con tanta ostinazione gli esseri umani: il segreto stava nel fatto che non ne capivano le parole. Poteva prendere un tram o fare una fila e immaginare che la gente che chiacchierava intorno a lui in quella lingua sibilante e ricca di vocali - una lingua che, per un paese così piccolo, aveva prodotto un numero statisticamente sbalorditivo di grandi poeti e romanzieri - raccontasse in una specie di antica poesia colloquiale la storia infinita, comica e tragica, di chi prendeva il tram o faceva la fila, mentre in realtà probabilmente diceva le stesse cose che la gente diceva in qualunque altro posto. Si lamentavano del lavoro e dei figli, si scambiavano opinioni male informate, facendo battute su chiunque fosse in qualunque modo diverso da loro, si domandavano se il giorno dopo avrebbe piovuto. Ma nella sua canina ignoranza, in quella bellissima città con le montagne azzurre in lontananza e il porto verde chiaro e i taxi gialli come giocattoli che sferragliavano su e giù per le colline, era possibile attribuire agli abitanti doti di saggezza e generosità; immaginare che le modelle sui cartelloni pubblicitari che tenevano in mano qualche sconosciuta bevanda in bottiglia o qualche strano snack simil-gelato dicessero *ama ciò che non si può amare o la vita è importante*; che i prodotti alimentari avessero nomi come Latte di Bellezza, Burro di Umanità, Sapone per Lavare il Rimpianto.

Faceva inevitabilmente conoscenza con gente che parlava inglese (tutti, dappertutto, parlavano inglese), ma dato che voleva mantenere la sua solitaria estraneità, dato che voleva solo fare il suo lavoro e gironzolare senza meta quando non lavorava, prese l'abitudine di informare tutti quelli che incontrava che non era americano (come decisamente appariva) ma bulgaro, e usava l'inglese solo quel tanto che bastava a comunicare il fatto che non lo parlava. Era una recita perversa e infantile, eccitante come doveva esserlo stato per certi altri uomini andare in ufficio portando un paio di mutandine da donna sotto il completo, anche se lui immaginava, con amaro piacere, il giorno in cui il bluff sarebbe stato scoperto: il giorno in cui un commesso cordiale o una donna in un bar gli avrebbe annunciato allegramente, in bulgaro, che anche lui o lei veniva dallo stesso paese, ed era felice di aver incontrato un connazionale così a nord. Fingendosi bulgaro quando la sera si recava nei bar o nei locali (aveva portato con sé un buon numero di apposite guide), scoprì che aveva fortuna con le donne, molta di più che negli ultimi anni. Non sapeva dire quanto dipendesse dal fatto che le donne del posto erano meno difficili (sembravano più sicure di sé, meno restie a dimostrare il proprio desiderio), e quanto dall'attrazione che esercitava in quanto bulgaro - in quanto uomo alto e serio proveniente da un paese innocuo, che sapeva sorridere senza speranza e con ammirazione, fare dei gesti ma non conversare. Forse le donne erano così pronte a scoparselo perché sapevano che dopo il sesso non avrebbero dovuto ascoltarlo blaterare delle sue passioni e dei suoi successi, o forse era perché, in mancanza di una lingua comune in cui spiegargli che non potevano proprio, quantomeno quella sera, era più semplice concedersi e basta. Quando non c'erano a disposizione sfumature o dettagli, quando la risposta poteva essere soltanto sì o no, un numero sorprendentemente alto di donne preferiva non passare per il tipo che diceva di no.

O forse gli attribuivano la stessa semplice poeticità d'animo che lui immaginava nella gente sui tram e in fila. Cominciò a rendersi conto che stava sviluppando, per le donne ma di conseguenza anche per se stesso, una personalità bulgara, distinta dalla propria. La sua identità bulgara era austera e introversa come quella americana, ma, privata com'era della conversazione, della teoria e della politica, poteva solo sorridere mestamente e fare un certo gesto di impotenza con le mani aperte e le palme in su, come a dire: *Tutto questo, tutto il mondo brutale e caotico a cui siamo collettivamente condannati, che altro si può fare se non amarlo?* In inglese non avrebbe mai detto nulla del genere. Ma come bulgaro era più gentile, un po' meno rigido con le altre persone, perché era indifeso, e da loro gli serviva disponibilità e pazienza.

Alla fine, una sera andò in un jazz club ricavato in uno scantinato e conobbe una donna per la quale, col passar del tempo, avrebbe nutrito ben più che un interesse passeggero. All'inizio la vide semplicemente come una tipa carina ed eccentrica (capelli rosa fosforescente, pesanti scarpe nere); un po' troppo giovane per lui (anche se in seguito avrebbe scoperto, chiacchierandoci a gesti, che aveva più anni di quanti ne dimostrava); fumatrice e bevitrice, dalla parlantina sciolta (nella sua lingua, ovviamente); pallida fin quasi alla trasparenza e dagli occhi liquidi, come molti dei suoi connazionali; con l'abitudine di portarsi una mano alla nuca e afferrare tra pollice e indice una ciocca di capelli rosa, come se avesse bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi in mezzo a tutto quel fumo e quelle risate. Lui



Michael Cunningham in un disegno di Massimo Jatosti

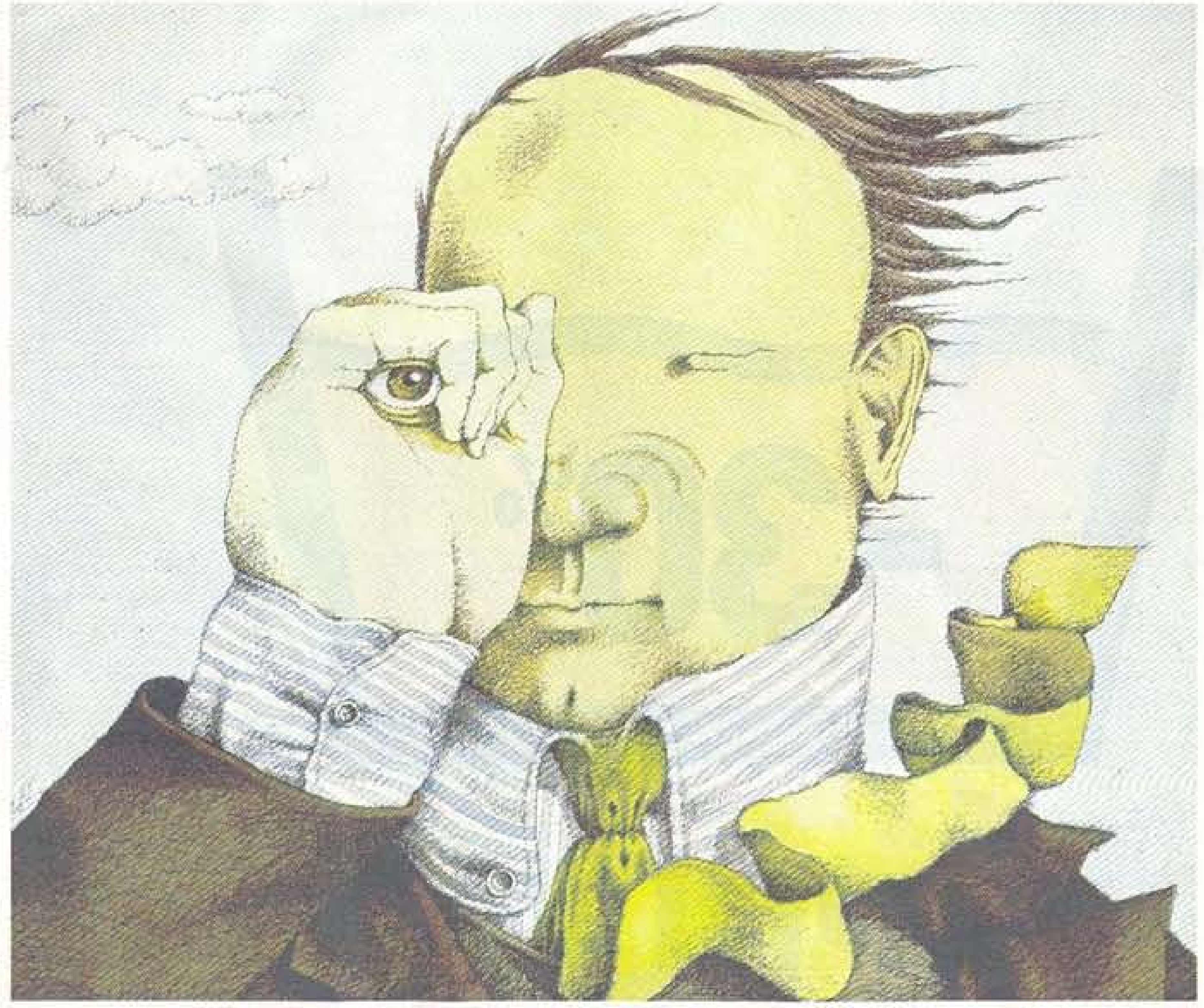
IL RACCONTO
Pubblichiamo "Unsayable/Indicibile" il racconto che Michael Cunningham leggerà questa sera alle 19, a Capri nella piazzetta di Tragara. Lo scrittore americano è ospite de "Le conversazioni", il ciclo di incontri capresi curato da Antonio Monda e Davide Azzolini con gli autori della letteratura anglosassone. Domani, alla stessa ora, sarà la volta di Martin Amis e Ian McEwan

sorrise timidamente dal punto in cui si trovava, in piedi sotto una testa di cinghiale impagliata appesa al muro. Lei ricambiò il sorriso. La sua comitiva gli fece segno di avvicinarsi. Quel popolo non nutriva la tipica diffidenza degli americani verso gli estranei, forse perché di estranei non ne vedeva poi così tanti. Di lì a poco lui stava sorridendo quel sorriso mesto ed eseguendo il gesto di impotenza; e poco dopo ancora tentava con comico zelo di ripetere insieme a lei le parole che indicavano il bicchiere, la birra, la sigaretta, i capelli, gli occhi, la bocca. Se ne andò con il suo numero di telefono, la chiamò il giorno dopo e disse solo il nome e l'indirizzo. Lei si presentò in capo a un'ora. Il sesso (a casa di lui) fu bello fin dalla prima volta, e dato che era stato bello e che dopo si erano fatti un sonnellino dolce e amichevole, decisero di rivedersi. La seconda volta il sesso fu anche meglio, la terza fu spettacolare. La cosa per lui era insolita. In genere, con il crescere della dimestichezza l'attrazione svaniva. Ma ovviamente c'era un limite alla dimestichezza che poteva avere con una donna dai capelli rosa che stava prendendo, a quanto pareva, una laurea di secondo grado in scienze politiche, teoria della letteratura o qualcosa di altrettanto astratto e idealistico - quasi astratto e idealistico quanto scrivere poesie - e che per adesso lavorava in una clinica per malati terminali, una casa di riposo per anziani o un istituto per gente che aveva malformazioni dalla nascita. L'unica cosa che lui sapeva per certo era di avere di fronte una donna intelligente, che pensava con la sua testa e non aveva paura delle discussioni, e abbastanza giovane da immaginare un futuro che poteva contribuire a cambiare. Sapere tutto questo di lei, scoprì, non faceva che rendergliela più sexy.

Aiutava anche il fatto che stavano sempre a casa di lui, perché lei abitava con delle coinquiline. Lui nascose tutti i suoi libri, che ovviamente erano in inglese, e se lei si domandò come mai sembrava che non ne possedesse neppure uno, non glielo chiese, oppure non seppe farsi venire in mente un modo per chiederglielo. E aiutava il fatto che al mattino lei se ne andava, lasciandosi inghiottire dalla propria vita: che se ne andava col suo passo deciso, un po' mascolino, in un lampo di capelli rosa, saltava su uno di quei piccoli tram gialli inappuntabili e scendeva in direzione del porto verde e delle montagne oltre il porto, allontanandosi dal quartiere periferico di collina dove abitava lui alla volta del centro, dove vendevano lo Shampoo dell'Ispirazione e i Ravanelli del Paradiso, dove i cartelloni ricordavano alla gente di essere leale a ciò che ami e che solo della bellezza ci si può fidare (...).

Sembrava che lui si stesse innamorando. Ne aveva ancora la capacità, a quarantotto anni, dopo due matrimoni decisamente di merda e innumerevoli tresche: dopo aver stabilito che lui era uno che aveva bisogno di vivere da solo, la cui vita era profondamente e sostanzialmente imperniata sul lavoro, che godeva del sesso e della compagnia solo a spizzichi e a bocconi e tornava sempre con piacere alla sua solitudine, come un viandante ritorna a casa. Ma ora, per la prima volta da... quanto tempo? anni, forse quasi un decennio intero (metteva un po' i brividi, detta così) ...aveva conosciuto una persona di cui davvero non era mai sazio.

Non fu una sorpresa, ovviamente, quando a un certo punto lei cominciò a perdere interesse. A quarantotto anni uno sa cosa aspettarsi, anche se si è concesso il lusso di sperare altrimenti. Lui era, dopotutto, dodici anni più vecchio di lei: ricopriva una qualche misteriosa posizione accademica che apparentemente aveva a che fare con la



TULLIO PERICOLI
"Sguardo"
(1982)

scrittura, anche se di libri non ne possedeva: non era in grado di parlare con i suoi amici (con i quali, aveva notato, lei non gli aveva più fatto avere contatti, anche se a lui avrebbe fatto piacere rivederli). Se ne era accorto per la prima volta mentre facevano sesso. Per la prima volta lei era stata un tantino distratta, un tantino meccanica. Dopo, lui percepì chiaramente che era ansiosa di alzarsi e andarsene: rimase a letto accanto a lui per le due sigarette di rito e poi non esitò a balzare in piedi e rivestirsi, dicendogli che le dispiaceva, era una serata storta, aveva dei casini al lavoro o all'università o qualcosa del genere. Lui annuì con aria comprensiva, la accompagnò alla porta, le diede appuntamento al martedì successivo, disse la parola che significava seno (cosa che la faceva ancora ridere) e la baciò più a lungo di quanto lei mostrò di gradire. Il martedì lei non si fece vedere, ma arrivò il giorno dopo con delle scuse e due di quei fagottini che a entrambi piacevano tanto, ripieni di uvetta e grosse gocce di crema pasticciera. Disse chiaro e tondo che non poteva fermarsi per fare sesso e che si sarebbero visti di lì a qualche giorno, quando si fossero risolti i casini al lavoro, all'università o quel che era.

Certo. Lui sapeva che doveva lasciarla andare per la sua strada. O meglio, che doveva accettare il fatto che se n'era già andata, e avrebbe reso le cose solo più complicate e imbarazzanti se si fosse appostato sotto casa sua e, vedendola uscire, l'avesse implorata a gesti, con sorrisi disperati e braccia tese, palmi in alto, dicendo letto, viso, seno. Eppure... L'uomo per cui lei non nutriva più interesse era la sua identità bulgara. Cosa avrebbe provato per l'altro? L'inglese lo parlava bene, e lui si era chiesto spesso, quando la storia andava ancora a gonfie vele, quando e come confessarle la verità. Pensava di essere decisamente più intelligente di quanto lei lo considerasse - in fondo la gente che parla un'altra lingua ci sembra sempre un po' ingenua, no? In realtà lui di libri ne possedeva eccome, e aveva una *reputazione*, la sua ultima raccolta di poesie aveva vinto un premio importante. Era eloquente e ben informato, avrebbe potuto parlarle di qualunque cosa, ma ovviamente lei non lo sapeva. Poteva anche, si disse, sopportare di perderla - chiunque abbia vissuto per quasi cinquant'anni dovrebbe aver capito ciò che una persona è in grado di sopportare - ma non poteva sopportare di perderla così. Se la doveva lasciare, doveva lasciare *lui*, non uno sfigato bulgaro che lui aveva inventato di sana pianta.

Le diede una settimana di tempo per ricomparire, lasciò passare un martedì e un giovedì. Poi, un tardo pomeriggio, mentre già scendeva il crepuscolo invernale, si disse che doveva vederla, almeno un'ultima volta. La settimana prima, dietro sua mimata insistenza, lei gli aveva dato l'indirizzo di casa, e non era certo il caso di telefonarle, no? Che cosa avrebbe potuto dirle se avesse risposto? *Seno, bacio, martedì?* E dunque si infilò in tasca il foglietto di quaderno con il nome della strada e il numero civico scritti con una grafia grossa e piuttosto infantile, e andò a cercarla.

Salì sullo stesso tram che prendeva sempre lei e scese giù per la collina. (...) Gli ci vollero quasi tre quarti d'ora per arrivare al palazzo in cui abitava lei. Non aveva capito che fosse così lontano. Non si trovava, come aveva immaginato, in mezzo al pittoresco squallore delle strade intorno all'università, né fra i vecchi magazzini vicino al mare. La donna abitava, scoprì, in uno di quei quartieri desolati che i governi di tutto il mondo costruiscono per i poveri, e che variano leggermente da paese a paese ma sono in fondo tutti uguali, a prescindere dal fatto che le file di caseggiati bassi e massicci siano di mattoni, blocchi di calcestruzzo o cemento. Trovò il palazzo, il terzo della fila, entrò nell'atrio sporco con il neon sfarfallante sul soffitto e la vernice rovinata, color cadavere. Sulla colonna di citofoni c'era il nome di lei, scritto su una delle cose più tristi che tutta l'umanità ha in comune: una striscetta di plastica adesiva rossa con sopra delle lettere in rilievo. Rimase sorpreso e, sì, deluso. Tutte quelle mattine, quando se n'era andata in fretta da casa sua ed era saltata sul tram, l'aveva fatto per venire quaggiù. Per un attimo si arrabbiò, come se lei l'avesse ingannato, e poi all'improvviso la rabbia si trasformò, quasi dolorosamente, in tenerezza. Forse lei aveva trovato conforto nell'immagine romantica che lui se ne era fatta? Aveva immaginato anche lei insieme a lui, ogni volta che se ne andava, di essere diretta in qualche reame incantato dove gli studenti e gli artisti abitavano in grandi appartamenti pieni di spifferi e lucernari e si radunavano in bar fumosi, e dove tutti erano giovani, entusiasti, appassionati e pieni di speranza? Era stato abbastanza esterno al suo mondo da donargliene uno di fantasia? Invece di premere il pulsante vicino al nome, uscì dall'androne e si andò a mettere nuovamente davanti al palazzo. C'erano scritte sui muri, c'erano cacche di cane sul fazzoletto striminzito di erba morta che separava il caseggiato dalla strada. Mentre era fermo lì, contemplò le possibili alternative. Lei, dopotutto, aveva trentasei anni, non ventisei. Probabilmente non esistevano premurosi genitori bohémien che le mandavano soldi da una cittadina più piccola. Il posto in cui lavorava, che fosse tra i malati terminali, gli anziani o i disabili, verosimilmente non era affatto una di quelle strutture immacolate e gestite con amore che si crede sempre che esistano negli altri paesi: forse in realtà era un posto altrettanto puzzolente e degradato dei suoi equivalenti americani. Ed era possibilissimo che quel paese non sapesse che farsene dei laureati in scienze politiche o teoria letteraria, proprio come il suo paese non sapeva che farsene degli studiosi di politica, dei critici letterari e, a dirla tutta, dei poeti. Non c'era modo di sapere da quale passato stesse cercando di riscattarsi quella donna, da quali abissi di miseria, dipendenza, prostituzione o vizi ancor meno convenzionali. Come chiunque fosse nella sua stessa situazione, in qualunque parte del mondo, si stava sforzando di ottenere un diploma in una materia che le stava enormemente a cuore ma che, lo sapeva lei per prima, non le sarebbe servita a niente: il giorno della laurea sarebbe stata un po' più vecchia, ma non certo più ricca di adesso.

Un dolore lancinante gli ribollì nelle viscere, dolore per lei e per se stesso. Pensò che sarebbe stato meglio andarsene, tornare all'appartamento in collina, rimettersi al lavoro e non rivederla mai più. La sua presenza lì le avrebbe creato imbarazzo, e probabilmente si sarebbe anche arrabbiata (ma d'altra parte l'indirizzo glielo aveva dato lei, e questo non voleva forse dire che aveva un qualche desiderio di farsi trovare?). Ma, quando alla fine fosse uscita o rientrata, in che condizioni l'avrebbe trovata? Ubriaca? (Magari lui aveva rappresentato per lei una breve evasione in un altro mondo dove non aveva problemi di alcol.) Con un ragazzo? (Forse aveva rappresentato un fidanzato temporaneo venuto da un altro pianeta, un'ultima tresca con qualcuno di totalmente implausibile prima di sposare un uomo della sua età, con i capelli tinti di un colore assurdo e i tatuaggi, che parlava la sua stessa lingua e dunque era destinato ad annoiarla e irritarla, a raccontare gli stessi aneddoti due volte). Eppure rimase lì. Rimase per mezz'ora, e poi per un'altra mezz'ora, e un'altra ancora. Non le citofonò, anche se rientrò diverse volte nell'atrio spoglio mettendosi a fissare il suo nome. Ogni volta fu sul punto di suonare ma non lo fece. Gli sembrava una mossa troppo aggressiva, eccessiva. Fu dopo due ore buone che lei comparve sulla strada. Riconobbe il suono dei passi un attimo prima di voltarsi e vederla, con i capelli incandescenti sotto la luce verdastra del lampione. Non dava a vedere se era contenta o dispiaciuta di trovarlo lì. Si fermò e rimase immobile. Lui fece un passo avanti. Disse, scandendo esageratamente le parole: «Ti devo dire una cosa».

E fu così che cominciò.

(Traduzione di Martina Testa)
©2007 Michael Cunningham. Tutti i diritti riservati.

Incontro
Una sera andò in un jazz club e conobbe una donna. Una tipa carina ed eccentrica; un po' troppo giovane per lui

Sorpresa
La donna abitava in uno di quei quartieri desolati che i governi di tutto il mondo costruiscono per i poveri

L'AUTORE I LIBRI

MICHAEL CUNNINGHAM
Nato nel 1952 a Cincinnati, Ohio, cresce in California e studia Letteratura inglese all'università di Stanford. Nel 1999, guadagna il premio Pulitzer con "Le ore" (The Hours), suo maggior successo

LE ORE
Tre storie di donne, lontane per spazio e tempo, scorrono parallele in un equilibrio letterario perfetto di rimandi e citazioni. Il filo rosso è "La signora Dalloway" di Virginia Woolf. Adattato per il grande schermo, è diventato un buon film con Nicole Kidman, Meryl Streep e Julianne Moore.
Bompiani 2001

CARNE E SANGUE
Cento anni passati sul suolo americano in cerca della felicità: è la saga della famiglia Stassos, trasferitasi dalla Grecia agli Stati Uniti in cerca di fortuna.
Ogni componente di prima o seconda generazione con i suoi sogni e le speranze, fallimenti e rinunce all'ombra del sogno americano.
Bompiani 2002

UNA CASA ALLA FINE DEL MONDO
L'adolescenza di Jonathan e Bobby trascorre inquieta nell'Ohio. I due diventano prima amici e poi amanti. Persisi di vista, si ritrovano a New York, dove Jonathan vive con una donna, Clare. Nascerà un triangolo singolare. È il romanzo d'esordio e il primo successo di Michael Cunningham.
Bompiani 2003

DOVE LA TERRA FINISCE
"Provincetown è un posto misterioso, e quelli di noi che la amano tendono a farlo con un'intensità peculiare e imperscrutabile. Con questo libro spero di offrire né più né meno che la storia del mio amore personale". Diario di viaggio dedicato al buen retiro dello scrittore in Massachussets.
Bompiani 2006

GIORNI MEMORABILI
New York raccontata tre volte: a fine Ottocento, oggi e in un futuro poco rassicurante. Il filo rosso è ancora uno scrittore, stavolta Walt Whitman. Le tre parti in cui è diviso fanno del libro un commovente romanzo di fantasmi, un thriller terroristico e un racconto di fantascienza al tempo stesso.
Bompiani 2007